

Sparta: storia e istituzioni

di [Bianca Misitano](#)

I. Conquista e perdita dell'egemonia.

II. La guerra del Peloponneso, l'apogeo della potenza spartana e suo declino.

In seguito alla conclusione delle guerre persiane il sistema egemonico ateniese sulle città della Ionia e delle coste dell'Egeo si sviluppò in fretta, con la creazione della lega navale delio-attica.

Dopo Platea, infatti, Atene decise di continuare la guerra in Asia Minore, mentre Sparta, in ubbidienza alla sua linea di politica estera, riteneva che le vicende all'infuori del territorio greco non dovessero interessarla e si ritirò dalla guerra.

Ciò lasciò campo libero agli ateniesi, che fondarono la lega navale con i greci della Ionia, lega inizialmente istituita a fine difensivo contro le forze persiane.

Ben presto però le città che avevano deciso di farne parte, più che come alleate, cominciarono a venire trattate da Atene come territori sottomessi. Atene, infatti, accentrò su di sé sempre di più i poteri della lega, fino a creare un sistema egemonico che più che ad una libera alleanza somigliava ad una struttura imperialistica.

Svanito definitivamente il timore dei Persiani molte poleis ioniche che intendevano sciogliersi dalla lega, vennero costrette con la forza da Atene a rientrarvi.

Questo comportamento provocò, d'altra parte, un'adesione delle città libere alla causa spartana, la cui lega peloponnesiaca era fondata sul principio di autonomia delle varie comunità.

La situazione di concorrenza fra Atene e Sparta si accentuò ancora di più a causa dello scoppiare della terza guerra messenica.

A Sparta infatti, approfittando del momento di debolezza che la città subiva dopo il verificarsi di una forte scossa di terremoto, gli iloti decisero di ribellarsi in massa nuovamente. Gli Spartiati, per sedare la rivolta, chiesero aiuto ai loro alleati, fra i quali era ancora annoverata Atene, che inviò un contingente di opliti.

Una volta che i rinforzi ateniesi, però, furono giunti a Sparta fu intimato loro di tornare indietro, forse per timore che gli opliti, di sentimenti democratici, potessero fare causa comune con gli iloti.

Ne seguì un caso diplomatico che allontanò definitivamente le due poleis principali della Grecia.

La causa che però scatenò il conflitto armato fu ancora un'altra e va ricercata nella rivalità, soprattutto commerciale, fra una delle principali alleate di Sparta, ossia Corinto, e la stessa Atene.

Alcuni provvedimenti in particolare suscitarono il forte dissenso della città peloponnesiaca: Atene infatti mirava a mettere in difficoltà le colonie corinzie che erano sue alleate.

A questo punto la pressione di Corinto su Sparta perché si desse l'avvio ad una campagna militare divenne insostenibile e così iniziò la Guerra del Peloponneso.

Il conflitto, la cui fonte principale per noi è costituita dallo storico Tucidide, si può suddividere in due fasi, dette la prima "guerra archidamica" (431-421 a.C.) dal nome del re spartano Archidamo, e l'altra "guerra deceleica" (413-404 a.C.) da Decelea, la località dell'Attica in cui i peloponnesiaci si attestarono. Esse sono intervallate da un periodo di tregua detto "pace di Nicia" (421-413 a.C.) dal nome del politico ateniese che ne fu l'artefice.

La guerra inizia con una serie di incursioni spartane nel territorio attico a cui Atene reagisce attaccando Pilo, nel Peloponneso, di cui riesce a prendere il controllo.

Per Atene è una conquista che volge decisamente le sorti della guerra a suo favore e che induce addirittura Sparta a cercare di avviare trattative di pace, tentativi che vengono prontamente respinti dalla lega delio-attica, determinata a conseguire una vittoria totale sugli avversari.

In questo modo però Atene preparò il campo alla propria sconfitta.

Gli Spartani aprono numerosi fronti di guerra secondari che mettono in difficoltà le forze attiche finché non si giunge alla sottoscrizione della pace di Nicia, secondo la quale venivano ristabilite le condizioni precedenti allo scoppiare della guerra: accordo decisamente vantaggioso per Atene, molto meno per Sparta.

Ma, fra la prima e la seconda fase della guerra, per Atene, la cui vocazione imperialistica continua a crescere in maniera pericolosamente incontrollata, le cose si mettono male.

Un tentativo di imporre il proprio controllo sulla Sicilia, si risolve infatti, in una disfatta su tutti i fronti.

La flotta che era intervenuta in Occidente subisce varie sconfitte e viene completamente perduta. Per Atene è un colpo gravissimo, che crea una situazione di instabilità.

Nel frattempo Sparta era riuscita a procurarsi l'aiuto economico dell'impero persiano, in cambio del riconoscimento del potere del Gran Re sulle città greche d'Asia Minore, una nuova risorsa che si rivelerà decisiva.

Negli anni della pace di Nicia le tensioni fra le poleis non si allentano per nulla, ma, anzi, riprendono il sopravvento, fino all'inevitabile nuovo ricorso alla forza delle armi.

Questa volta gli Spartani riescono quasi subito a conquistare una postazione vantaggiosissima: Decelea, a 20 km da Atene, che permette all'esercito lacedemone di effettuare rapide e continue incursioni in Attica, logorando la resistenza degli avversari.

Lo scontro navale decisivo avviene nel 404 a Egospotami, sull'Ellesponto, in cui gli spartani hanno la meglio.

Questa vittoria significò per Sparta la conquista del dominio incontrastato su tutta la Grecia, ma la nuova situazione creerà più problemi di quanto si possa pensare.

In ogni caso, dopo Egospotami, la stessa città di Atene viene cinta d'assedio, ma la lega peloponnesiaca, nonostante la volontà di alcuni dei suoi membri di radere al suolo la polis dell'Attica, deciderà di risparmiarla.

Sparta si "limitò" ad esautorare il governo democratico ateniese e ad instaurarne uno oligarchico e filospartano, passato alla storia come regime dei Trenta.

Iniziava così il periodo di massimo potere e successo delle forze spartane, ma con esso, iniziavano anche i problemi più gravi che condurranno Sparta ad un inesorabile declino.

Le nuove zone cadute sotto l'egemonia lacedemone vennero organizzate favorendo nelle poleis governi filospartani, così come era stato fatto per Atene, ed inviando in esse degli armosti, sorta di governatori che rappresentavano l'autorità di Sparta.

Ma le difficoltà non tardarono ad arrivare. L'esiguo numero di cittadini di pieno diritto impediva ai lacedemoni di esercitare un adeguato controllo su un territorio estesosi in così poco tempo dopo la conclusione della guerra del Peloponneso.

Inoltre gli armosti inviati nelle varie regioni elleniche furono molte volte tacciati di malgoverno ed in effetti alcuni di essi non esitarono ad adottare comportamenti dispotici.

Inoltre molte città avevano aderito alla causa spartana solo per paura del crescente potere egemonico di Atene, ma adesso che il pericolo era stato spazzato via sarebbero rimaste leali?

Tutti questi elementi contribuirono al declino del potere spartano appena costituitosi.

Presto, difatti, molte città alleate di Sparta si ribellarono al suo potere, incoraggiate anche dal re di Persia, che offriva denaro a chi avesse compromesso la propria posizione con i lacedemoni.

Ma il colpo di grazia arriverà per la potenza spartana in seguito al conflitto con la città beotica di Tebe.

Dopo la pace di Antalcida sottoscritta nel 387 e promossa da Sparta e dalla Persia, che stabiliva che tutte le comunità della Grecia dovessero essere indipendenti, Tebe non rinuncerà facilmente allo scioglimento della lega beotica che significava la perdita della sua egemonia sulla regione della Beozia.

Nel 375 venne stipulata una pace fra Atene e Sparta in cui Tebe pretenderà di giurare anche a nome delle altre poleis beotiche, contravvenendo così alla clausola principale della pace di Antalcida.

Nel tentativo di imporre l'ubbidienza ai Tebani il re spartano Cleombroto invase il territorio della Beozia ed a Leuttra avvenne lo scontro con le forze tebane, guidate da Epaminonda.

Grazie ad una nuova tattica militare che prevedeva invece che l'attacco da destra, quello da sinistra, i Tebani riuscirono ad avere la meglio sugli Spartani.

Fu la disfatta più disastrosa della storia spartana, che segnò la definitiva perdita di potenza della polis peloponnesiaca.

Finisce così, con questa sconfitta, l'epoca dell'egemonia spartana sulla Grecia.

I. Gli organi governativi

La monarchia.

L'apparato governativo di Sparta era caratterizzato da una forte struttura gerarchica, il cui cittadino era votato alla disciplina e all'educazione militare.

A capo della comunità, caso unico fra tutte le poleis greche, non c'era un re, bensì due. L'istituzione della diarchia, sarà infatti quella che di più caratterizzerà il governo spartano, anche perché sarà l'unico caso in cui l'istituzione della regalità durerà fino all'età classica, mentre nelle altre città si passerà a governi oligarchici o democratici costituiti e diretti da magistrati.

La nomina di re durava a vita ed essi potevano provenire esclusivamente dai due ghene degli Agiadi e degli Euripontidi. Inoltre, altra peculiarità spartana, conservavano tutte le caratteristiche dei re greci dell'antichità, ossia l'autorità religiosa, la qualifica di rappresentanti del popolo e, soprattutto, il grado di condottieri dell'esercito in guerra. Sebbene sia proprio quest'ultimo aspetto a prevalere, essi sono gli unici magistrati in tutta la Grecia che inglobano ancora tutti e tre questi poteri.

Fonte per i compiti e le prerogative dei re è lo storico di V secolo Erodoto, che nella sua opera, Storie, riguardante le guerre persiane, ce ne fornisce una descrizione: "Ecco le prerogative assegnate ai re dagli Spartiati: due sacerdoti, di Zeus Spartano e di Zeus Uranio, la facoltà di dichiarare guerra al paese che vogliono, senza che alcuno Spartiata possa opporsi (altrimenti si macchia di sacrilegio). In marcia i re precedono l'esercito e sono gli ultimi a ritirarsi; cento uomini scelti vegliano su di loro nell'esercito [...] Questo in tempo di guerra; veniamo ora ai privilegi del tempo di pace. Se si fa un sacrificio pubblico, i re si siedono per primi a banchetto [...] Possono designare chi vogliono tra i cittadini come prosseno e scegliersi ciascuno due

Pizii; i Pizii hanno l'incarico di consultare l'oracolo di Delfi e sono mantenuti dallo stato assieme ai re [...]

Essi devono custodire le profezie oracolari, note anche ai Pizii. Soltanto i re amministrano la giustizia nei seguenti casi: se una figlia risulta unica erede di tutti i beni paterni, e il padre non l'ha promessa a nessuno, decidono chi la sposterà; e decidono anche circa le pubbliche strade; chi poi vuole adottare un figlio, deve farlo alla presenza dei re. Essi prendono parte al consiglio degli anziani, che sono ventotto [...]" (Erodoto, VI, 56-57)

Grazie all'attenzione di Erodoto non solo per i meri e semplici eventi, ma anche per le usanze ed i costumi delle varie poleis greche come anche per quelli dei popoli "barbari", oggi disponiamo di questa descrizione abbastanza completa.

Tuttavia il resoconto di Erodoto va ridimensionato. Se originariamente le prerogative del re potessero essere effettivamente queste, nel V secolo, quindi anche nel momento in cui Erodoto scrive, i poteri dei re erano in realtà più limitati. Ma c'è da mettere in evidenza come soprattutto i diritti dei re in fatto di dichiarazioni di guerra dovessero essersi ridotti a semplici privilegi di facciata. Il fatto è che, in età storica, l'autorità monarchica verrà controbilanciata e anche in un certo qual modo osteggiata da quella dei principali magistrati spartani: gli efori. L'aumento progressivo del loro potere corrisponderà al progressivo indebolimento di quello dei re, i quali, in ogni caso, grazie al forte conservatorismo spartano, non verranno comunque mai esautorati totalmente. A dimostrazione del fatto che gli efori si arrogassero, in realtà, alcuni degli antichi privilegi dei re, Senofonte ci rende noto almeno un caso in cui furono proprio essi a dichiarare guerra. Nelle *Elleniche* 3.2.23 a proposito del rifiuto degli elei di rendere indipendenti le città che avevano conquistato, si dice "Di fronte al rifiuto degli elei [...] gli efori dichiararono guerra e richiamarono i soldati".

Comunque, per quanto riguarda l'influenza religiosa dei re, i riferimenti ai sacerdoti di Zeus Spartano e Zeus Uranio e il fatto che chi osasse entrare nel merito delle decisioni dei re si macchiasse addirittura di "sacrilegio", ne costituiscono un primo accenno. Laddove nelle altre poleis vengono create delle cariche sacerdotali apposite, al fine di tenere separati i poteri religiosi e quelli civili, a Sparta i supremi comandanti del popolo continuano ad possedere un'aura di divinità. Ma Erodoto procede nel descrivere questo aspetto, facendo riferimento alle figure dei Pizii che Senofonte, nella *Costituzione dei Lacedemoni* (XV), chiama "compagni di mensa" dei re. In realtà grazie a Erodoto sappiamo che questi "compagni" hanno anch'essi compiti e attributi religiosi ed in virtù di ciò condividano con i re il privilegio di essere mantenuti dalla comunità. Il fatto che essi siano incaricati di consultare l'oracolo di Delfi dava ai re l'occasione di esercitare grande potere politico, interpretando a proprio vantaggio le profezie. Le caratteristiche sacrali dei re provenivano anche dalla loro stessa presunta ascendenza divina. Entrambe le famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi si dicevano, infatti, discendenti da Eracle ed è ancora in Senofonte che ne possiamo trovare un riferimento laddove afferma che i re hanno il diritto di celebrare i sacrifici pubblici in qualità di "discendenti dalla divinità".

Per finire Erodoto, per quanto riguarda il potere giudiziario dei re, mette in evidenza come esso sia limitato a poche questioni. Al termine del brano quindi, viene menzionato il secondo organo di governo spartano: l'assemblea degli anziani o gerousia.

La Gerousia

Questa assemblea era composta da ventotto geronti più i due re, quindi in tutto da trenta membri. In origine doveva essere l'organo consultivo dei re, alla stessa maniera in cui doveva esserlo il senatus romano in età monarchica.

Plutarco ci tramanda l'origine leggendaria di quest'organo, riconducendolo al rientro in Sparta del mitico legislatore Licurgo, dopo i suoi numerosi viaggi per il mondo greco. I geronti, secondo l'autore, furono gli iniziali trenta (o ventotto) compagni che aiutarono Licurgo a riprendere il potere, sconfiggendone gli oppositori. Dopo questa spiegazione, Plutarco si preoccupa di esporci anche le ragioni per cui fu effettivamente istituito il consiglio, sostenendo che ciò fu fatto per equilibrare il potere dei re e il potere del popolo, che altrimenti avrebbero mirato ognuno ad istituire o la tirannide o la democrazia. Secondo Plutarco, insomma, la gerousia avrebbe dovuto fare da ago della bilancia.

Più realisticamente, invece, si può parlare di quest'organo non come arbitro fra due parti ma, semplicemente, come il diretto discendente del consiglio del re, come già detto prima. Esso prima di tutto aveva un compito molto importante, ossia quello di definire e precisare le questioni che si sarebbero poi dovute affrontare nell'assemblea popolare. Questa funzione era, del resto, molto simile a quella "probulematica" esercitata dalla bulè, il "consiglio dei Cinquecento", ad Atene. Solo che a Sparta la decisione preventiva della gerousia rivestiva più importanza, poiché l'assemblea si sarebbe dovuta attenere strettamente alle sue direttive, laddove, invece, nell'ekklesia ateniese il probouleuma poteva essere sovvertito abbastanza facilmente.

Quindi il principale elemento di potere politico della gerousia era proprio questo compito che le consentiva di mantenere un certo controllo sulle decisioni dell'assemblea. Inoltre i geronti esercitavano anche il potere giudiziario, soprattutto per quel che riguardava reati penali e capitali.

I componenti della gerousia provenivano perlopiù da una ristretta cerchia di famiglie nobili e si poteva entrare in questa assemblea solo dopo avere compiuto i sessant'anni. La carica di geronte era elettiva, il diritto di eleggere i nuovi membri spettava al popolo, che votava per acclamazione.

Plutarco, nella sua Vita di Licurgo, ci descrive in modo preciso in quale maniera avvenisse questa elezione: "La scelta avveniva così. Riunita l'assemblea, alcuni uomini scelti venivano chiusi in un edificio vicino, da dove non potevano né vedere né essere visti, ma soltanto sentire il clamore dei partecipanti all'assemblea. Come le altre questioni, giudicavano con le grida anche i candidati. Questi non si presentavano all'assemblea tutti insieme, ma ciascuno vi era introdotto e la attraversava secondo l'ordine di sorteggio. Quelli chiusi nell'edificio, forniti di tavolette, annotavano dunque per ognuno l'intensità del clamore, senza sapere a chi veniva indirizzato, ma solo che era il primo, il secondo, il

terzo o così via di coloro che venivano introdotti nell'assemblea. Proclamavano eletto colui al quale era stato indirizzato il clamore più intenso e prolungato."

L'eforato

Una magistratura del tutto particolare era rappresentata a Sparta dall'eforato. Essa, innanzitutto, è l'unica che nelle fonti non è attribuita a Licurgo, ma, da alcuni, al re Teopompo. Ancora Plutarco, a proposito, dice infatti: "I primi efori, Elato e i suoi colleghi, furono insediati circa centotrent'anni dopo Licurgo, sotto il regno di Teopompo". (Vita di Licurgo, 7, 1)

Piuttosto che alla gerousia, spetta a questa carica, semmai, il ruolo di "rivale" del potere dei re. Sull'eforato i giudizi delle nostre fonti sono diversi. Se alcune descrivono gli efori come semplici "controllori" della condotta dei due monarchi, altri, come Aristotele, non esitano a tacciarli di dispotismo.

Ciò che è sicuro è che il collegio dei cinque efori godeva di ampi poteri sia giudiziari, che legislativi che esecutivi. Senofonte, nella Costituzione dei Lacedemoni, così ne parla: "Gli efori hanno dunque il potere di infliggere ammende a chiunque e di esigerne immediata soddisfazione; hanno inoltre l'autorità necessaria per deporre i magistrati in carica, imprigionarli e intentare loro processi capitali. Forti di poteri così estesi, non permettono a chi è stato scelto per ricoprire una carica pubblica di esercitare a suo piacimento il mandato annuale, come succede nelle altre città; anzi, alla stessa stregua dei tiranni e dei giudici delle gare atletiche, infliggono punizioni immediate a chi venga sorpreso a commettere qualche trasgressione".

Da come si evince i poteri giudiziari degli efori si estendevano anche a compiti che oggi definiremmo di "polizia", visto che avevano il diritto di multare e punire chi andasse contro la legge. Da questa loro prerogativa derivava la loro funzione di sorvegliare non solo i re e gli altri magistrati, ma tutti gli Spartiati in moltissimi aspetti della loro vita di cittadini, su cui esercitavano un notevole potere. Ancora loro era il diritto di bandire gli stranieri, che un re l'avesse richiesto oppure no. Se sugli Spartiati godevano di una così ampia influenza, ancora maggiore l'avevano sui perieci, nei riguardi dei quali godevano addirittura del diritto di vita o di morte. A dimostrazione del loro potere sui re, Tucidide ci tramanda la notizia che essi potevano imprigionarne uno, qualora lo ritenessero opportuno. Inoltre era davanti al loro collegio che i re dovevano giurare mensilmente ed eloquente è anche il fatto che gli efori fossero gli unici a detenere il diritto di rimanere seduti all'ingresso dei monarchi nei banchetti comunitari.

Il potere degli efori derivava anche dal fatto che il loro collegio era una sorta di "assemblea permanente". Infatti, la gerousia e l'assemblea popolare non erano riunite in molte occasioni, invece gli efori erano tenuti ad incontrarsi giornalmente. Ciò significava che essi potessero svolgere un'azione politica continuativa.

Il culmine del potere gli efori lo raggiunsero quando Sparta cominciò ad affermare la sua egemonia anche al di fuori dei propri territori. Il controllo delle nuove conquiste comportò la creazione di altre figure, come l'ammiraglio (nauarchos) o i governatori (armostès), che entravano a fare parte del collegio degli efori.

Qualche che sia il giudizio finale riguardo al loro carattere “dispotico” oppure no, l’assieme di tutti questi poteri nelle loro mani fece realmente sì che le prerogative dei re venissero limitate e tutte le nostre fonti ci danno comunque l’idea di un dualismo accentuato fra queste due cariche. Dualismo amplificato anche dal fatto che gli efori venivano eletti dal popolo ed, in quanto tali, venivano visti come rappresentanti di esso e quindi anche garanti dei diritti dei cittadini.

L’assemblea popolare

Infine ulteriore organo di governo di Sparta era l’assemblea popolare, denominata apélla. Discendente, questa, dall’assemblea dei soldati, era composta da tutti gli Spartiati che avessero compiuto i trenta anni. La rhetra, ossia la costituzione di Sparta, prevedeva che essa si riunisse una volta al mese.

Sui suoi poteri ed attributi non c’è molta chiarezza, nel senso che è dubbio quanto davvero l’assemblea riuscisse ad influenzare e modificare le decisioni politiche. Teoricamente essa era chiamata ad esprimere il proprio parere su molte questioni importanti, come l’approvazione delle leggi e l’elezione dei magistrati, gli efori soprattutto. Inoltre gli ambasciatori delle altre poleis erano tenuti ad esprimersi anche di fronte all’assemblea.

In realtà è incerto quanto realmente l’apélla avesse voce in capitolo su queste questioni e si pensa che il suo raggio di azione fosse abbastanza limitato.

In proposito, Plutarco, nella Vita di Licurgo (6, 6-8), dice:

“Quando i cittadini si erano radunati, il popolo era sovrano di deliberare sulla proposta presentata dagli anziani e dai re, ma a nessun altro era consentito avanzarne. Tuttavia, poiché in seguito il popolo con emendamenti soppressivi o aggiuntivi distorceva e forzava le proposte originarie, i re Polidoro e Teopompo aggiunsero alla retra questo articolo: “Qualora il popolo parli in modo distorto, gli anziani ed i re tolgano la seduta”, cioè non ratifichino la delibera, ma senz’altro si allontanino e sciolgano l’assemblea del popolo perché essa devia e modifica in peggio la proposta”

Innanzitutto possiamo osservare, da quanto questa testimonianza dichiara, che fin dall’inizio agli Spartiati riuniti nell’apélla non era concesso avanzare proposte, ciò era diritto che apparteneva solo alle principali magistrature cittadine.

Stando a quanto Plutarco afferma, però, dobbiamo pensare che in un primo tempo l’assemblea avesse avuto un effettivo potere di modificare e correggere le proposte dei re e dei geronti, senza che essi potessero opporvisi. La necessità, infatti, di un aggiungere un articolo come quello citato alla costituzione spartana, risponde evidentemente ad un’esigenza di maggior controllo sull’assemblea, che quindi doveva avere una capacità decisionale sufficiente a preoccupare i magistrati spartani.

Dopo Teopompo e Polidoro, quindi, si ha una notevole riduzione dell’autonomia dell’apélla, tanto che adesso i re e gli anziani possono praticamente permettersi di decidere se tenere in considerazione o meno il volere degli Spartiati. La clausola che riguarda il

“parlare in modo distorto”, se Plutarco la riporta in maniera esatta, è, infatti, abbastanza vaga da concedere ai monarchi di sciogliere a proprio piacimento l’assemblea, proclamando di fatto nulla la seduta.

Sulle modalità decisionali dell’assemblea, esse erano probabilmente lontane da quelle del suo corrispettivo ateniese, dove in teoria ognuno poteva prendere la parola ed esporre i propri pareri.

Ancora Plutarco ci da un indizio, nel brano succitato riguardo l’elezione dei geronti, laddove afferma: “Come le altre questioni, giudicavano con le grida anche i candidati”. Di fatto qui ci viene reso noto che l’assemblea aveva un unico modo di esprimere il proprio giudizio, uguale per qualsiasi problema, sia che si trattasse, in questo caso, della scelta dei nuovi geronti, sia che ci fossero in ballo “altre questioni”. Ma da questa frase si può capire altro ed in particolare quale fosse questa maniera di pronunciarsi. Eloquentemente è infatti la frase “giudicavano con le grida”, il che equivale a dire che l’assemblea procedeva per acclamazione.

Le proposte, quindi, non venivano discusse all’interno dell’apella, perlomeno non più, se prendiamo per buono il fatto che in origine essa invece dovesse avere una qualche autorità nel rettificare gli emendamenti. Adesso, al contrario, probabilmente non avvenivano discussioni né interventi rilevanti ai fini della definizione dell’azione politica della polis, ma il popolo doveva limitarsi ad approvare o disapprovare una determinata mozione.

Queste le principali istituzioni spartane, ognuna delle quali aveva un suo peso nel funzionamento della vita della città, che costituirono quell’ordinamento che tanto interesse susciterà fra gli autori antichi e che ancora oggi affascina gli storici moderni.

II. La società

La cittadinanza e i sissizi.

Al pari delle sue istituzioni politiche, altrettanta importanza hanno le istituzioni sociali spartane che non sono meno singolari del funzionamento dei suoi organi di governo.

Si è già detto come la città e gli uomini che la costituivano fossero votati totalmente alla guerra e all’arte militare. Ciò si può evincere, più che dalla descrizione delle sue istituzioni di governo, da quella che riguarda il modo in cui era regolata la vita di uno Spartiate.

Innanzitutto è bene specificare che gli Spartiati erano i cittadini di pieno diritto. Erano quindi esclusi da tutto ciò sia i perieci che, ovviamente, gli iloti.

Ma a cosa era legata la cittadinanza? Quali elementi permettevano di divenire uno Spartiate? Spartiati erano innanzitutto gli uomini (le donne non erano considerate cittadine con pieni diritti) che avessero più di 30 anni.

Principalmente bisognava provenire da una famiglia di Spartiati e possedere un appezzamento di terreno. I terreni agricoli non erano coltivati, però, dai loro possessori, ma dagli iloti. Inoltre non ci si doveva impegnare in attività "disonorevoli" quali il commercio o l'artigianato. In sostanza, quindi, un cittadino non lavorava, visto che ai suoi campi provvedevano gli schiavi e che le altre attività gli erano precluse. Questo gli doveva consentire di dedicarsi alle attività politiche e di partecipare ai pasti comuni.

Nella realtà però essere uno Spartiate non era così semplice. Per quanto riguarda il possesso dei terreni, un cittadino non poteva possederne nessuno fuori da Sparta, così come i perieci, qualora avessero anch'essi dei terreni, non potevano averli all'interno della città. Inoltre il reddito di uno Spartiate doveva essere tale da potergli garantire di contribuire ai pasti in comune. Se infatti non aveva la possibilità di fare ciò, veniva estromesso da essi e quindi privato della cittadinanza. Inoltre doveva anche essere in grado di pagare il tributo allo Stato e di provvedere al proprio equipaggiamento militare. I cittadini erano infatti primariamente dei soldati, erano loro che costituivano l'esercito e che, quindi, garantivano la difesa della città.

Questo fatto di essere essenzialmente dei soldati, era definito anche dal fatto che gli Spartiati, non potendo possedere terre fuori dalla città erano strettamente legati a quello della loro polis. Difenderla significava anche difendere i loro possedimenti.

I diritti che si avevano ad essere uno Spartiate erano principalmente la possibilità di partecipare all'assemblea popolare, di cui si è già parlato, e ai sissizi. Questi erano i pranzi comunitari a cui tutti i cittadini, compresi i re, gli efori e tutti gli altri magistrati, erano tenuti a partecipare ed a contribuire. L'istituzione del sissizio, nelle fonti, è una delle riforme centrali della Rhetra, la costituzione creata da Licurgo. In proposito abbiamo una testimonianza di Plutarco ed una di Senofonte:

"I pasti in comune i cretesi li chiamano "andreaia", gli spartani "phiditia", o perché suscitano amicizia ed affetto o perché abitano alla frugalità e parsimonia. [...] Si riunivano in gruppi di quindici persone, poco più o poco meno. Ciascuno dei commensali portava ogni mese un medimno di farina, otto congi di vino, cinque mine di formaggio, due mine e mezzo di fichi e una modestissima somma di denaro per l'acquisto di altri alimenti. [...]"

Ai pasti in comune intervenivano anche i ragazzi, che vi erano condotti come a una scuola di frugalità." (Plutarco, Vita di Licurgo, 12, 1-6.)

"Trovatosi di fronte al fatto che gli Spartani, analogamente agli altri Greci, conducevano vita privata all'interno delle proprie dimore e giunto alla conclusione che tale abitudine offriva troppe occasioni di rilassatezza morale, Licurgo introdusse la norma dei pasti in comune sotto gli occhi di tutti, pensando così di ridurre al minimo la possibilità di trasgredire le prescrizioni. Egli prescrisse anche una quantità di cibo che non fosse né eccessiva né troppo scarsa per le esigenze dei commensali. [...]"

Com'è possibile dunque che durante tali pasti in comune qualcuno abbia l'occasione di rovinare sé stesso o la propria famiglia per ghiottoneria oppure per ubriachezza? [...] Sta di fatto che per consuetudine durante i pasti in comune si discorre di qualche bella impresa compiuta dai cittadini, con la conseguenza di non lasciare spazio all'insolenza e

agli eccessi del vino, ai comportamenti indecenti e al turpiloquio.” (Senofonte, Costituzione dei Lacedemoni, V).

Da entrambe le nostre fonti emerge il fatto che questa istituzione fosse stata creata da Licurgo per promuovere fra gli Spartiati uno stile di vita frugale e misurato. E' plausibile che i sissizi dovessero anche fare in modo che, attraverso una condotta di vita "modesta", nessuno esibisse particolare ricchezza, incoraggiando così eventuali disuguaglianze sociali, che avrebbero potuto creare una frattura nella fondamentale unitarietà del corpo civile spartano.

Non dimentichiamo che i cittadini di Sparta definivano loro stessi omoioi, ossia "gli uguali", proprio a sottolineare l'uniformità della loro compagine. D'altronde la necessità di restare uniti era per loro di primaria importanza, vista la situazione che vedeva il loro numero ristretto a dominare un'ampia regione ed un altrettanto ampio numero di iloti, senza contare che essi in quanto componenti dell'esercito dovevano affrontare anche guerre esterne e che, per un certo periodo di tempo, la supremazia di Sparta si estese anche al di fuori del Peloponneso. E' evidente, quindi, che il mantenimento della concordia fra gli Spartiati fosse il presupposto indispensabile per assicurare la stabilità di una situazione che, altrimenti, sarebbe stata messa in grave pericolo. In linea di massima tutto l'ordinamento sociale spartano, comprendente le norme che scandivano la vita di ogni Spartiate, era orientato a sviluppare il cameratismo e l'unione degli uomini di Sparta. Nulla veniva lasciato al caso, tant'è che si pensava a plasmare la mentalità ed il carattere dei cittadini fin da bambini, con la creazione del particolarissimo sistema dell'agoghè, anche questo attribuito a Licurgo.

L'Agoghè

Siamo davanti all'unico caso del mondo ellenico in cui la polis si incarica e provvede totalmente all'educazione dei futuri cittadini, integrandoli fin da bambini nel corpo sociale ed addestrandoli già da allora a quella che sarà la loro principale attività una volta raggiunta la maggiore età: la guerra.

L'agoghè innanzitutto non avveniva in famiglia, né in scuole che assomigliavano a quelle del resto della Grecia, dove semplicemente esisteva un precettore incaricato di istruire gli allievi. L'educazione spartana aveva un sistema più totalizzante: dall'età di sette anni il bambino veniva portato via dalla famiglia e messo in istituti in cui avrebbe convissuto con i suoi compagni. Ne sarebbe uscito solo a ventuno anni. Si occupava della loro educazione il paidonomos, una figura che più che a quella del maestro somigliava molto di più ad un generale. Più che un'istruzione, i giovani spartani ricevevano, infatti, un addestramento militare. Poco spazio veniva lasciato alla cultura (si imparava appena a leggere e scrivere), mentre centrale era lo sviluppo di doti come la forza fisica, l'uso delle armi, il coraggio, il valore in battaglia, il senso della patria, la solidarietà fra concittadini, che poi erano anche commilitoni. Tutte le fonti mettono in evidenza come l'agoghè fosse una delle riforme centrali e più tenute in conto da Licurgo. In tema possediamo la chiara descrizione di Plutarco: "Licurgo non affidò i figli degli Spartiati a pedagoghi comprati e salariati. Nessuno poteva allevare o educare il figlio come voleva: appena i fanciulli raggiungevano i sette anni, egli li prendeva e li divideva in gruppi e, facendoli vivere e crescere in

comune, li abituava ad essere compagni nei giochi e nelle attività serie. Come capo del gruppo, si sceglievano colui che si distingueva per intelligenza ed era più risoluto nel combattere; guardavano lui, obbedivano ai suoi ordini e ne sopportavano le punizioni, così l'educazione era un esercizio di obbedienza. (...)

A leggere e scrivere imparavano nei limiti dell'indispensabile; per il resto tutta la loro educazione era rivolta a obbedire disciplinatamente, a resistere alle fatiche e a vincere in battaglia. Col progredire dell'età, rendevano ancora più duro il loro addestramento: li rasavano a zero e li abituavano a camminare scalzi e a giocare nudi." (Vita di Licurgo, 16, 7-8; 10-11)

Il paidonomos, oltretutto, non era l'unico responsabile dell'educazione dei ragazzi, non potendo nei fatti gestirne tutti gli aspetti. Anche in questo caso, allora, l'elemento comunitario diveniva fondamentale. Infatti tutti i cittadini spartani erano in diritto di infliggere punizioni a qualunque giovane se lo fosse in quell'occasione meritato, insomma essi giocavano un ruolo non indifferente anche in quest'ambito. Così come gli schiavi non erano proprietà del padrone per il quale lavoravano la terra, ma dello Stato, così anche i ragazzi erano, in un certo qual modo, allievi non solo dei loro maestri ma della collettività intera. Ciò è confermato in maniera palese da Senofonte, che così scrive: "Inoltre, poiché i fanciulli non restassero privi di guida in caso di assenza del paidonomos, Licurgo concesse ad ogni cittadino che di volta in volta si trovasse presente l'autorità di ordinare loro quanto ritenesse positivo e di punirli qualora commettessero qualche sbaglio". (Costituzione dei Lacedemoni, II)

Le nostre fonti, poi, ci riferiscono anche dell'esistenza di una particolare prova di abilità che consisteva nella pratica del furto.

I giovani, infatti, venivano incoraggiati a rubare agli iloti quanto fosse loro necessario, come ad esempio del cibo, per esercitare e dimostrare la propria destrezza e la propria furbizia. Il compito veniva considerato compiuto solo se il ragazzo fosse riuscito a non farsi scoprire, per chi invece venisse colto in flagrante erano riservate punizioni e castighi. Agli iloti, inoltre, venivano inflitte dai fanciulli, sempre su incoraggiamento dei maestri, ogni genere di vessazione, ma ciò, stando a quanto dice Plutarco, avvenne solo in una fase più tarda della storia spartana. Si tratta della pratica della krypteia a cui sembra connesso anche il fatto che gli efori ogni anno dichiarassero formalmente guerra agli iloti, proprio per far sì che le violenze su di essi fossero in qualche maniera autorizzate.

Un altro aspetto importante dell'agoghè era l'abitudine di dividere i vari allievi in una sorta di "bande", fra cui vigeva grandissima rivalità e che spesso davano vita a combattimenti, proprio per incoraggiare qualità come la forza e lo spirito di competizione. Su questo è utile citare Senofonte: "Ciascuna delle schiere di giovani, separatamente, si sforza di fare sempre il proprio meglio, in modo che ognuno sia in grado di difendere con tutte le proprie forze la città in caso di bisogno. Pertanto i giovani sono costretti a tenere alto il proprio vigore fisico, in quanto lo spirito di rivalità li spinge a scontri di pugilato in tutti i luoghi dove vengano a contatto tra loro." (Costituzione dei Lacedemoni, IV)

Anche Plutarco fa riferimento ai "combattimenti e ai loro motteggi reciproci", cui spesso assistevano gli anziani Spartiati.

La frugalità

Per avere il quadro completo della vita dei cittadini spartani, bisogna avere presente un altro elemento che, tradizionalmente, faceva parte anch'esso della Rhetra, la costituzione licurghea: l'esaltazione della frugalità e della parsimonia. A Sparta, a quanto ci dicono le nostre fonti, per garantire l'uguaglianza fra i cittadini, che, ricordiamo, si autodefinivano proprio *homioi*, "uguali", non era permesso possedere grandi ricchezze, ma anzi, dal quadro che possediamo, ci si doveva limitare a non molto più che lo stretto necessario, sia per quanto riguarda il proprio *oikos*, che il cibo che il vestiario. Famose sono le "monete di ferro" spartane, in contrasto con quelle di metalli ben più preziosi che circolavano nel resto della Grecia, di cui Plutarco ci informa, scrivendo così: "In primo luogo (Licurgo) dichiarò fuori corso qualsiasi moneta d'oro e d'argento e prescrisse di ricorrere soltanto a monete di ferro: a queste assegnò un valore piccolo in rapporto a un peso e a un volume grandi, così che per tenere in casa l'equivalente di dieci mine occorreva un vasto deposito e ci voleva una coppia di buoi per trasportarlo." (Vita di Licurgo, 9, 2) Questa testimonianza è praticamente uguale a quella di Senofonte di cui riporta quasi le stesse parole.

Nella realtà la situazione e la vita economica della comunità spartana non doveva essere così omogenea né tantomeno "povera".

Non si deve dimenticare che Sparta fu una delle due maggiori *poleis* della Grecia antica, a capo della lega del Peloponneso, e che soprattutto dopo la conclusione del conflitto che la vide vittoriosa su Atene, la sua influenza e importanza politica si fecero sempre più rilevanti.

Ma abbiamo testimonianze di una Sparta per alcuni versi diversa da quanto la tradizione afferma non solo per l'età classica e alla fine di essa, ma anche per i periodi antecedenti.

Grazie anche all'archeologia, si è potuto delineare un periodo, che si aggira attorno all'VIII e al VII secolo in cui Sparta è un vivace centro culturale ed in cui certo non manca la ricchezza.

È il periodo, questo, delle vittoriose guerre messeniche ed in cui, quindi, Sparta comincia ad acquistare le proprie dimensioni di città egemone, che si fanno rapidamente sempre più chiare e nette.

Le conseguenze di questa rapida crescita non possono che riflettersi anche sulla condizione economica spartana, che diviene sempre più prospera.

In questi secoli la poesia spartana raggiunge i massimi livelli con poeti come Alcmane e Tirteo, prima che quest'arte sparisca quasi totalmente dalla sua società.

Ma ben altri indizi testimoniano il momento particolarmente favorevole, come la crescita esponenziale delle importazioni da tutte le parti dell'Egeo non solo di prodotti indispensabili, ma anche e soprattutto di oggetti artistici e di pregio.

Nel tempio di Artemide Orthia, risalente a circa il 700 a.C. vi è una grande presenza di ricchi doni votivi, in materiali quali bronzo, avorio, oro.

Ma Sparta, in questo periodo, non solo importa oggetti artistici, ma esporta anche quelli di propria produzione. Le sue ceramiche, sebbene possano competere poco con quelle attiche o corinzie, sono state ritrovate non solo in varie parti della Grecia, ma anche fuori dall'Egeo, come in Italia, in Ungheria, in Africa.

Tutte queste testimonianze indicano una vitalità economica ben diversa dal quadro descritto dalle fonti per l'età classica, un'epoca in cui il commercio deve essere stato fiorente e questo, certamente, non ha potuto non avere ripercussioni sulla vita dei cittadini dell'antica Sparta.

Ma anche in epoca più vicina a quella cui le nostre fonti fanno riferimento l'economia spartana non deve essere stata esattamente come esse la dipingono. Per il solo fatto di essere a capo di un'organizzazione quale la lega peloponnesiaca, sarebbe un errore pensare a questa polis come ad un microcosmo chiuso in sé stesso.

I rapporti di Sparta con le altre poleis si saranno svolti in una qualche misura anche per mezzo del commercio, sebbene questa attività fosse delegata ai perieci. E' probabile quindi che nella città non circolasse solo la valuta di ferro, ma anche monete d'oro provenienti da fuori da utilizzarsi anche, all'occasione, per retribuire i mercenari.

E non si deve dimenticare la nuova esplosione di ricchezza dopo la vittoria su Atene che chiuse la guerra del Peloponneso. Fu allora che Sparta si ritrovò ad essere la principale città dominante della Grecia e, grazie a questo presupposto, a poter disporre di nuove ed ingenti risorse, che, in parte, mineranno proprio la condizione di homoioi degli Spartiati e incoraggeranno il declino delle classiche istituzioni spartane.

Il proposito di Licurgo di creare una situazione in cui l'eguaglianza fra i cittadini si traducesse anche sul piano economico e non restasse confinato all'ideologia, risultò quindi nella realtà non sempre attuato.

III. Licurgo

Ma adesso forse bisogna proprio concentrarsi sulla figura di questo leggendario o semi-leggendario legislatore, dai cui caratteri possiamo comprendere meglio lo spirito conservatore e tradizionalista degli uomini spartani.

Riguardo le notizie su Licurgo, Plutarco nell'apertura della biografia a lui dedicata è molto chiaro: "Di Licurgo, il legislatore, non si può dire assolutamente nulla che non sia controverso: tanto sulla nascita che sui suoi viaggi all'estero, sulla morte e infine sulla sua attività di legislatore e di statista si tramandano notizie diverse e tanto meno c'è accordo circa l'epoca in cui visse". Già in epoca antica, quindi, le vicende e la reale opera di Licurgo dovevano essere talmente avvolte da elementi leggendari che era divenuto impossibile discernere quale fosse stata la verità storica.

Ciò che sicuramente si può dire è che questa figura, pur non essendo l'originario fondatore di Sparta, è da considerarsi una sorta di ri-fondatore. La Sparta come le nostre fonti, e quindi noi, la conosciamo ha inizio con lui.

Le istituzioni fondamentali, tranne la monarchia a lui precedente e l'eforato che gli è invece posteriore, vennero create per sua iniziativa, il carattere "marziale" della vita dei suoi cittadini, l'agoghé, la frugalità e la disciplina furono tutti valori ed elementi da lui promossi.

Sembra quasi che la storia di Sparta cominci effettivamente solo dopo la sua opera profondamente riformatrice.

Analizzando la vita di Licurgo, o perlomeno quelle che i racconti ci tramandano essere le sue vicende, si può ritrovare la ragione anche del profondo rispetto degli Spartiati verso la propria costituzione e del loro atteggiamento conservatore.

La Rhetra non è, infatti, una semplice costituzione opera di un particolare legislatore. La costituzione licurghea gode addirittura della tutela di Apollo, divenendo così un istituto dai caratteri sacri.

Chi, infatti, avesse trasgredito un suo principio sarebbe diventato non solo colpevole di avere infranto una legge, ma anche un empio ed un sacrilego. Il carattere, quindi, in un qualche modo divino del corpo delle istituzioni spartane definì e promosse costantemente da un lato quella particolare forma di obbedienza e di disciplina riguardo la gerarchia e gli istituti del potere, dall'altro il timore e la ritrosia ad apportare modifiche ed a riformare la Rhetra, anche quando queste necessità si presentarono in maniera abbastanza impellente, come nella situazione di crisi che si verificò dopo la conquista dell'egemonia in Grecia a seguito della conclusione, vittoriosa, della Guerra del Peloponneso.

Riguardo questo aspetto inerente la creazione della costituzione, Plutarco in un passo della sua opera ci descrive il viaggio di Licurgo a Delfi, per ottenere la protezione di Apollo: " (Licurgo) si recò dapprima a Delfi, dove sacrificò al dio e consultò l'oracolo. Ne ritornò con quel notissimo responso in cui la Pizia lo chiamò "caro agli dei" e "dio più che uomo", e alla sua richiesta di una buona legislazione vaticinò che il dio gli concedeva e assicurava una costituzione che sarebbe stata di gran lunga la migliore di tutte." (Vita di Licurgo, 5, 4)

Dal testo si evince non solo che i provvedimenti del legislatore godevano della garanzia di Apollo, ma che era lo status di Licurgo stesso ad essere non umano, bensì semidivino. Testimonianze in questo senso ci vengono date anche dalle attestazioni della presenza in Sparta di un tempio dedicato proprio a Licurgo, come ad esempio Pausania che dice: "Gli Spartani hanno anche costruito un santuario consacrato a Licurgo, colui che creò le leggi e che essi venerano come un dio" e anche Erodoto (I, 66) "Con simili riforme gli Spartani ottennero una buona legislazione; e alla morte di Licurgo gli dedicarono un tempio che è tuttora molto venerato".

Quest'ultima testimonianza indica come questo luogo di culto esistesse già nel V secolo a.C., epoca in cui Erodoto scrive, mentre quella di Pausania è importante poiché specifica

che a Licurgo non era tributato un "semplice" culto eroico, ma gli erano riservati veri e propri onori divini.

Un altro tratto che definisce l'azione di Licurgo sono i suoi viaggi che hanno per meta i luoghi principali della grecità ed anche altri al di fuori di essa. Il conoscere le costituzioni e le norme esterne a Sparta è un elemento centrale della leggenda, che inciderà non poco nella creazione del sistema licurgheo così come a Roma fondamentale sarà la spedizione in Grecia dei magistrati che ebbero per compito la stesura delle XII tavole, che segnano l'alba del diritto romano.

Ecco la narrazione, fattaci da Plutarco, dell'itinerario seguito dal mitico legislatore:

"Così salpò e si recò dapprima a Creta, dove studiò gli ordinamenti politici locali e si incontrò con le personalità più illustri. Alcune leggi le ammirò e ne prese nota, con l'intenzione di adottarle tornato in patria, ma ce ne furono altre che dispreggiò. (...)

Da Creta poi Licurgo partì per l'Asia: voleva, a quanto si racconta, mettere a confronto i costumi semplici e austeri dei cretesi con le mollezze e i lussi della Ionia, come un medico fa con i corpi sani e quelli affetti da malattie palesi o nascoste; e così osservare la differenza nei loro modi di vivere e nelle loro istituzioni politiche. Nella Ionia venne a conoscenza dei poemi di Omero che in origine, pare, erano conservati presso i discendenti di Creofilo, e notò che agli episodi ispirati al piacere e alla gioia si mescolavano passi di valore civico e educativo degni di non minore attenzione; e si dette con ardore a trascriverli e a raccogliarli, con l'intenzione di portarli a Sparta. (...)

Gli Egizi sono dell'opinione che Licurgo arrivò anche da loro, dove fu colpito specialmente dalla separazione della casta dei guerrieri dalle altre, e che la introdusse poi a Sparta, dove con questa discriminazione dei braccianti e degli artigiani, rese il sistema politico veramente civile e puro." (Vita di Licurgo, 5, 1; 4; 5; 7)

Stando al racconto quindi le costituzioni e i sistemi di leggi delle altre realtà politiche fornirono più di uno spunto a Licurgo, che riassumendo avrebbe preso da Creta alcune leggi non meglio specificate, dall'Asia portato i poemi omerici e dall'Egitto preso l'esempio per l'irrigidimento delle classi sociali. Insomma la complessità delle riforme licurghee viene dalla leggenda in parte spiegata anche dai numerosi viaggi del suo ideatore.

Un ultimo aspetto curioso caratterizza Licurgo ed è il fatto che il modo in cui prese il potere non sia per nulla "ordinario", nel senso che egli ricoprì regolarmente una magistratura solo inizialmente e per un breve periodo.

Sempre Plutarco ci narra come inizialmente Licurgo non fosse destinato divenire re. Sebbene suo padre fosse re di Sparta, egli ne era il figlio minore e quindi la regalità era destinata a suo fratello, il primogenito Polidecte. Poco tempo dopo, però, che quest'ultimo fu salito al trono, morì, lasciando la moglie incinta. Licurgo regnò così solo in quanto tutore del figlio di Polidecte, sebbene la cognata gli avesse offerto il potere regale e gli avesse proposto di eliminare il nascituro. Il rifiuto di Licurgo fu netto e come il figlio di Polidecte nacque egli stesso lo proclamò re dandogli il nome di Carilao. In tutto questa

prima fase del regno licurgheo, ci tramanda Plutarco, durò otto mesi, dopo i quali il legislatore si allontanò da Sparta e da inizio ai suoi viaggi.

Il racconto dice che egli si decise a ritornare solo sotto la pressione dei suoi concittadini, ed è in questo momento che avviene il vero e proprio colpo di stato.

Plutarco così ce lo racconta: "Licurgo cercò di conciliarsi gli ottimati e li invitava a collaborare con lui; in un primo tempo ne discusse di nascosto con i suoi amici, poi a poco a poco si rivolse ad una cerchia più vasta di persone e le riunì per l'azione. Quando fu giunto il momento comandò a trenta di loro, i primi, di presentarsi all'alba nell'agorà, per sbigottire e spaventare gli oppositori. (...)

Quando scoppiò il tumulto il re Carilao, spaventato e convinto che il complotto fosse rivolto contro di lui, si rifugiò nel tempio di Atena Chalkioikos, poi si lasciò persuadere dalle promesse e dai giuramenti a uscirne e a prendere parte all'impresa." (Vita di Licurgo, 5, 5; 6; 8)

L'azione di Licurgo ha qui tutte le caratteristiche del colpo di stato, quali l'organizzazione effettuata in segretezza e fra un numero ristretto di alleati e la messa in azione di un vero e proprio "tumulto" atto ad annientare la resistenza e l'opposizione degli avversari politici.

I disordini vanno avanti fino a che lo stesso re Carilao non è praticamente costretto a prendere atto della situazione e a riconoscere il potere di Licurgo, che finalmente può dare inizio alla sua opera riformatrice.

E' singolare notare come proprio il fondatore delle leggi e delle istituzioni della Sparta classica, colui che ne rappresenta l'essenza e l'origine, prenda il potere grazie ad un atto fondamentalmente illegale, quale può essere la sua irruzione improvvisa a Sparta, che sconvolge l'equilibrio politico e lo porta in una posizione di preminenza sugli avversari. Ma è proprio quest'aspetto, l'eccezionalità della sua ascesa, che sottolineano le caratteristiche straordinarie di questo personaggio.

Ma anche la morte di Licurgo possiede un aspetto particolare, legato anch'esso alle istituzioni spartane.

Infatti i suoi ultimi atti, perlomeno come da Plutarco ci sono tramandati, sono relativi ad un suo nuovo pellegrinaggio a Delfi, dal cui dio Apollo ottiene una nuova "ratifica" alla sua Rhetra, che così godrà della doppia protezione divina, e ad un suo escamotage, adottato per assicurarsi ancora di più la fedeltà degli Spartani alle nuove leggi costituite.

Ecco l'episodio per come è raccontato nella biografia plutarca: "Dunque riunì in assemblea tutti i cittadini e disse che quanto aveva fatto era adeguato ed efficace per la prosperità e la virtù della città, ma che la cosa più importante e decisiva l'avrebbe resa loro nota solo dopo aver consultato il dio. Essi dovevano mantenere le leggi stabilite e non abrogare né modificare nulla finché egli non fosse ritornato a Delfi; una volta ritornato avrebbe fatto ciò che il dio avesse giudicato opportuno. Tutti acconsentirono e lo esortarono ad andare; e dopo aver ricevuto dai re e dagli anziani, quindi dagli altri cittadini, il giuramento che avrebbero mantenuto e continuato ad applicare la costituzione

vigente, finché egli non fosse ritornato, partì per Delfi. Giunto presso l'oracolo, sacrificò al dio, quindi chiese se le sue leggi erano buone ed efficaci per la prosperità e la virtù della città. Il dio rispose che le leggi erano buone e che la città sarebbe rimasta gloriosissima se avesse continuato ad applicare la costituzione di Licurgo, il quale allora scrisse il responso e lo inviò a Sparta. Poi dopo aver sacrificato di nuovo al dio e aver salutato gli amici e il figlio decise di non sciogliere più i suoi concittadini dal giuramento, ma di porre fine volontariamente alla propria vita." (Vita di Licurgo, 29, 2-7)

Quindi Licurgo sceglie di vincolare gli Spartani alla sua nuova Rhetra, non solamente attraverso il responso e la volontà di Apollo, ma strappando loro una promessa alla quale, abilmente e grazie al suo ultimo sacrificio, riesce a vincolarli per sempre.

La ritrosia all'attività riformatrice tipicamente spartana è quindi giustificata dalla leggenda anche in questo senso, Licurgo, in quanto fondatore ed ideatore delle nuove istituzioni era l'unico in grado anche di apportare eventuali ed opportune modifiche, e gli Spartani avevano riconosciuto ciò avendo giurato fedeltà alla sua costituzione finché egli non fosse tornato.

Un giuramento e un doppio responso divino: questi gli elementi, concludendo, che mantengono l'indissolubile legame degli uomini di Sparta alla loro antica Rhetra.

La dimostrazione che questi elementi, soprattutto quello religioso, giocheranno un ruolo sempre fondamentale nella vita politica spartana sarà il fatto che poche modifiche verranno apportate all'ordinamento anche quando l'esigenza di esse si fece impellente ed esplicita e fu questa una delle cause del carattere effimero che ebbe l'egemonia di Sparta sul resto della Grecia dopo la vittoria nella guerra del Peloponneso.

E' questa, anche, una delle ragioni della mancanza di particolari personalità che possano dirsi realmente fondamentali e incisive nella vita storica e politica di Sparta, personalità come ad Atene poterono essere Clistene o Pericle. Ci furono certo personaggi che emersero più degli altri e condizionarono le vicende spartane del loro tempo, ma nessuno mai riuscì a cambiare definitivamente la sua essenza di città oligarchica e militare, il suo conservatorismo, le sue dinamiche sociali, la tipica mentalità, la rigida divisione in classi.

Ed è questo suo legame con la tradizione, per concludere, che, in sostanza, ne connota l'unicità nel mondo delle poleis greche.

[Home Page Storia e Società](#)